

ANDRÉ HARVEY

# L'ultimo perdono: una storia dell'altro mondo



Edizioni



AMRITA

---

## Il fardello di una vita

10 ottobre, ore 2,32 del mattino. La strada, interminabile, scorre sotto la luce dei fari che scrutano la notte: a forza di percorrerla avanti e indietro per andare o tornare dal lavoro, dopo diciassette anni questa strada non ha più segreti per Patrice; quel desolante tragitto di andata e ritorno, quasi privo di qualsiasi presenza umana, è diventato per lui pura abitudine. Spesso solo il corpo di carne e ossa rimane al volante, mentre lo spirito ne approfitta per fuggire lontano, nel sogno, liberandosi così di un fardello difficile da sopportare: la quotidianità. Ma questa volta i pensieri lo assalgono, immergendolo in una nebbia opaca.

Al centro delle sue preoccupazioni c'era la riunione a cui aveva appena partecipato; i richiami, le frasi taglienti che gli erano state rivolte gli riaffioravano alla memoria ad una ad una, come a volerlo far sentire ancora più in colpa per essere così com'era e a volergli rimandare un'immagine di sé che egli stentava ad accettare. Si era rassegnato a considerarsi un insegnante incompetente, incapace di far fronte agli eventi e di farsi carico di studenti sempre più difficili, molto diversi da quelli incontrati fino a quel momento.

Da qualche settimana, infatti, Patrice aveva in qualche modo perso il controllo della classe; il regime di terrore che aveva cercato di imporre ai suoi alunni sin dall'inizio dell'anno scolastico gli si era inaspettatamente ritorto contro, al contrario degli anni precedenti, in cui invece tale stratagemma aveva sempre avuto successo. Questa volta i suoi studenti avevano smascherato l'essere vile e inconsistente qual era. Erano proprio riusciti a farlo uscire

allo scoperto; per ragioni che al momento gli sfuggivano, il processo di ribellione che si era instaurato sembrava diventato irreversibile: ogni volta che malauguratamente alzava la voce, o accennava al minimo rimprovero, gli studenti si mettevano a far baccano, rendendo così vano ogni suo tentativo di mantenere l'ordine.

Il frastuono, unito a quelle "manifestazioni" estemporanee, si rifletteva spesso al di là dei muri, nelle classi confinanti, provocando vibrazioni negative, tanto contagiose quanto difficili da gestire. Questo era un motivo più che sufficiente perché sulla scrivania del preside si fossero accumulate una decina di lettere di lamentele che lo sollecitavano a prendere le misure necessarie per far cessare quel baccano; perciò era stata convocata subito una riunione con tutti gli interessati, in occasione della quale Patrice era stato additato come l'unico responsabile del caos; egli aveva tentato, in modo maldestro e senza troppa convinzione, di spiegare i motivi della sua poca disciplina, accennando brevemente alle difficoltà personali che stava vivendo in seguito al divorzio, ma i suoi interlocutori non volevano sentir ragioni riguardo ai suoi problemi affettivi e ancor meno a quelli legati all'eccessivo consumo di alcol, principale causa dei suoi insuccessi. Cedendo per la troppa pressione, Patrice si era lasciato travolgere dalle emozioni e dalla sua bocca era sgorgato un diluvio di parole tanto provocatorie quanto insensate che altro non avevano fatto se non renderne più evidente la disfatta; alla fine le autorità scolastiche gli avevano notificato un severo richiamo che era da considerarsi come l'ultimo, pena l'immediato licenziamento.

Sottraendosi ai rimproveri dei suoi accusatori, Patrice se n'era andato sbattendo la porta e si era trovato solo in macchina, curvo su se stesso e con il cuore strizzato in un pugno.

Durante tutti quegli anni di insegnamento non si era dimostrato all'altezza della fiducia accordatagli: il senso di colpa, quel compagno che conosceva così bene e lo ossessionava da molto tempo, era riuscito di nuovo ad assalirlo. Sarebbe riuscito, un giorno, a sfuggirgli?

Su quella strada sdrucchiolevole e mal illuminata, scosso in tutti i sensi dai sobbalzi che facevano traballare l'auto, Patrice rimuginava ostinatamente sui continui fiaschi dei suoi quarantatre anni di vita.

Dal fondo di quel marasma interiore sorse allora un viso

familiare, che da dieci anni bazzicava nei meandri della sua memoria come un fantasma a cui si finisce per abituarsi e che non si riesce a scacciare per paura di sentirne la mancanza; con gli occhi pieni di lacrime e la bocca contratta per la disperazione, Patrice pronunciò queste poche parole, appena udibili:

«Éric, mio grande amico, potrai un giorno perdonarmi per averti ucciso?»

Aveva ripetuto questa frase migliaia di volte da quel fatale incidente che aveva sconvolto la sua esistenza e annientato un essere meraviglioso che non chiedeva altro che vivere... Come fare a sapere se lassù, dalla sua nuvola, il “fratellino”, come amava chiamarlo all'epoca, fosse riuscito a perdonare proprio lui, il suo assassino? Questi interrogativi sul perdono oltre la vita lo ossessionavano da diversi anni; se, come aveva sempre creduto, tutto finiva con la morte, e nulla poteva sopravvivere alla scomparsa del corpo fisico, Éric non avrebbe mai saputo quanto il suo migliore amico fosse affranto per quel suo gesto definitivo, benché involontario! Se invece l'anima continuava a vivere nell'Aldilà, nel misterioso “dopo vita”, chissà che rancore avrebbe provato...

Queste domande esistenziali turbinavano nella testa di Patrice, mentre la sua auto procedeva a velocità sostenuta sulla strada sinuosa, guidata da un uomo i cui pensieri erano lassù, a migliaia di chilometri da lì, un uomo le cui mani si muovevano praticamente da sole; iniziarono a sfilare davanti ai suoi occhi le immagini di quel film dell'orrore che conosceva a memoria, avendolo visto e rivisto infinite volte negli ultimi dieci anni. Era come se volesse mantenere ben vivi nel ricordo i rimorsi che da quell'incidente mortale non l'avevano più abbandonato.

Esattamente dieci anni prima (dettaglio che si impose alla sua mente come un fosco presagio) Patrice tornava a casa per la stessa strada buia e deserta che stava percorrendo adesso.

Quel giorno si era miseramente ubriacato nel tentativo di cacciare via dai pensieri il ricordo di Marie, quella donna meravigliosa che era stata la luce della sua vita, ma che non aveva saputo tenersi stretta. Erano bastati solo tre anni per allontanarsi l'uno dall'altra; dopo la dolorosa separazione, Patrice si era rifugiato nell'alcol, un riparo forse precario, ma spesso confortante. Tutto l'alcol ingurgitato aveva addormentato buona parte dei suoi riflessi e, benché ne fosse cosciente, ripeteva tra sé: «Pazienza se muoio, la società si libererà di me volentieri... e io troverò finalmente la pace!»

Mentre rimuginava tali cupi pensieri, Éric, un amico d'infanzia che in un modo o nell'altro era sempre stato il suo angelo custode e che non aveva mai smesso di volergli bene nonostante i suoi difetti, si trovava sulla stessa strada, venticinque chilometri più avanti, ma in direzione opposta. Qualche minuto prima, Jeannine, la nuova fiamma di Patrice, aveva chiamato Éric per dirgli che il suo amico non era ancora rincasato e che uno strano presentimento la assillava. Temendo il peggio, Éric si era vestito in tutta fretta; poi, aveva sfiorato teneramente la morbida guancia della moglie, quel magnifico fiore addormentato accanto a lui, ed era salito in auto per correre in aiuto di quell'idiota di Patrice, che probabilmente si era di nuovo messo nei guai, come succedeva spesso.

Non era una novità che venisse svegliato in quel modo nel

cuore della notte, ma ogni volta era più forte di lui: puntualmente si precipitava senza fare domande, mosso da uno slancio del cuore; una forza irresistibile lo spingeva a correre in soccorso di quell'essere senza scrupoli di nome Patrice. Quante volte avrebbe voluto lasciar perdere e abbandonare a se stesso quel brutto imbecille, per di più ubriacone, che sembrava cullarsi nelle mille disgrazie di cui parlava continuamente, come per farsi compatire?

Per quanto si spremesse le meningi, Éric proprio non riusciva a capire perché non riuscisse a trovare la forza di abbandonare al suo destino quell'energumeno: il legame di amicizia che li univa da sempre era tanto incomprensibile quanto inossidabile. A dire il vero, due gemelli non avrebbero potuto essere più vicini di quanto non lo fossero Patrice ed Éric; forse un giorno o l'altro Éric avrebbe scoperto i motivi che lo spingevano a portare avanti quella missione di aiuto reciproco che si era prefissato e che sembrava dovesse continuare in eterno, tuttavia era molto lontano dal sospettare che la risposta a quell'enigma sarebbe arrivata pochi istanti dopo.

Aveva iniziato a cadere una pioggia sottile, che diventava più intensa ad ogni chilometro divorato dall'auto; in quella terra montagnosa le nuvole lambivano il suolo ed era ancora peggio quando pioveva. Éric riuscì a dimenticare la triste situazione in cui si trovava e si sorprese persino ad abbozzare un sorriso: il pensiero di quell'angelo che aveva appena lasciato addormentato a letto gli riscaldava il cuore; per una frazione di secondo, la sua anima volò dalla sua bella, che sonnecchiava dolcemente tra le morbide lenzuola del loro nido d'amore. All'improvviso, il suo universo fu sconvolto. Dritti davanti a lui sbucarono nella notte i fari di un'auto, proprio all'uscita di quella stupida curva che aveva più volte maledetto. Poi ci fu l'impatto fatale, la vita che andava in pezzi, il grande buio... Éric era morto, ucciso dal suo migliore amico...

---

## La vita fa sempre il suo corso

Il film interiore che Patrice aveva appena rivisto, e di cui conosceva ormai ogni minimo dettaglio, evocava in lui ricordi pieni d'orrore e di rimorsi, ma anche di tenerezza, perché da quelle immagini risultava chiaro che non avrebbe mai più incontrato un'amicizia così. Da dieci anni a quella parte, ogni volta che si apprestava ad affrontare quella curva, così come stava per fare ora, un'ondata di emozioni gli bloccava la gola e immancabilmente riviveva la terribile scena. Eppure ne erano successe di cose nel frattempo...

Dopo gli interminabili mesi trascorsi all'ospedale in seguito all'incidente, Patrice aveva a poco a poco ripreso in mano la sua vita; per qualche tempo non aveva toccato un solo bicchiere d'alcol, e le infinite ore trascorse a piangere la scomparsa del suo "fratellino" Éric avevano rimarginato un po' le ferite interiori. Tuttavia, una di esse sanguinava più che mai: ai propri occhi era un omicida, e lo sarebbe rimasto per sempre.

La moglie di Éric non aveva mai manifestato il desiderio di rivederlo, né di avere alcun tipo di rapporto con l'"assassino" del marito: provava suo malgrado un odio implacabile e tenace nei confronti di quell'uomo, nonostante sapesse in fondo al cuore, in qualche meandro nascosto della sua coscienza, che Patrice non era davvero colpevole di quella morte, perché non aveva agito deliberatamente.

Neanche i familiari di Éric, e in particolare i genitori, avevano perdonato il sedicente "amicone" del figlio deceduto... In un gesto di disprezzo, dettato tanto dallo sgomento quanto dal rancore, avevano persino mandato a Patrice, bloccato in un letto

d'ospedale, una corona di fiori a forma di croce che riportava la scritta: «All'assassino di nostro figlio... Possa rimordergli la coscienza fino alla fine dei suoi giorni».

Patrice non aveva mai più avuto loro notizie, né li aveva più rivisti; ciò a cui quelle persone lo avevano condannato era la peggiore, la più crudele delle vendette: un mazzo di eterni rimorsi. Quel bouquet di fiori trasformato in corona mortuaria aveva sortito l'effetto di provocargli un profondo e tenace senso di colpa che l'avrebbe assillato e consumato in ogni istante della sua insopportabile vita, che tuttavia andava avanti.

Come previsto, quel regalo intriso di fiele avvelenò ogni singolo giorno di Patrice, che si richiuse sempre più in se stesso; la sua vita sprofondava nella più tetra malinconia, proiettando su di lui l'ombra del passato. Poco alla volta, una mostruosa "forma-pensiero" si impossessò di lui: un assassino non merita di vivere felice; avrebbe dunque dovuto pagare... Quando? Come? Patrice lo ignorava, ma sarebbe dovuto succedere un giorno o l'altro, e quel giorno giunse prima del previsto.

Sempre al volante della sua auto, Patrice cercava di allontanare quei pensieri massacranti che da molto tempo erano divenuti i fedeli compagni della sua triste esistenza. Come si chinò per arrivare al pulsante della radio, due fari enormi spuntarono dall'oscurità, in quella stessa curva dove era iniziato il suo incubo, dieci anni prima. I minaccianti bagliori puntavano dritto verso di lui, a gran velocità; Patrice non ebbe il tempo di schivarli. L'impatto fu terribile. In una frazione di secondo, Patrice si sentì espellere dal corpo fisico e si trovò proiettato in un universo fino ad allora sconosciuto. Quella parte di lui che sembrava essere sopravvissuta all'incidente fluttuava sopra le carcasse fumanti e ritorte delle due auto; nell'estremo tentativo di riprendere in mano la sua vita, Patrice provò a ricongiungersi con quel corpo che giaceva nell'auto, qualche metro più in basso, ma la massa di carne insanguinata e inerte che vide lo distolse dal suo proposito. Attraverso gli occhi dell'anima, Patrice scorse il conducente dell'altro veicolo che cercava in qualche modo di uscire dall'auto attraverso il parabrezza in frantumi; dopo essersi rimesso a stento in piedi, avanzò barcollando e pronunciando parole prive di senso che la dicevano lunga sulle sue condizioni.

Lasciandosi fluttuare sulla scena della tragedia, Patrice



sentì sprigionarsi nell'aria un odore di alcol e si rese conto che quell'uomo era ubriaco e, come se non bastasse, non sembrava assolutamente preoccupato per le condizioni del conducente imprigionato nell'altro veicolo. Con un gesto di rabbia e di stizza, Patrice cercò di afferrare quell'individuo per le spalle per farlo reagire, ma le sue mani lo attraversarono senza che l'altro se ne accorgesse minimamente.

Il trauma fu terribile, persino peggiore dell'incidente stesso: Patrice scoprì così con stupore di essere morto e che quel corpo irriconoscibile che giaceva in quell'ammasso di ferraglia, nel bel mezzo della strada buia, era di fatto... il suo! Ma perché continuava a vivere se era morto? Niente di tutto ciò aveva senso. Era forse un sogno, un'allucinazione? No, quel che sentiva era troppo reale...

Spesso aveva provato quella stessa sensazione di leggerezza nei sogni, quando aveva proprio l'impressione di ballare e di volare liberamente in alto, un po' come Superman nei cieli di New York, tanto da ricordare al risveglio, con precisione e nei minimi dettagli, le prodezze aeree compiute durante il sonno. Malauguratamente, all'epoca la sua apertura spirituale era talmente limitata che non ci aveva messo molto a relegare nel dimenticatoio quegli "stupidi sogni" privi di qualsiasi logica; ora però, la finzione stava diventando realtà. Patrice doveva arrendersi all'evidenza: l'essere umano possedeva davvero qualcosa di immortale e indistruttibile in grado di sopravvivere al corpo. Un'anima, forse?

Un rumore che lacerò la notte lo distrasse dai suoi pensieri; era l'ambulanza, venuta a rompere l'ineffabile silenzio che si era imposto già da qualche minuto. Due uomini scesero in fretta e furia e, con zelo degno di nota, tentarono di rianimare quella massa di carne dalla forma vagamente umana che giaceva riversa in una delle due auto, come uno straccio abbandonato. Avvicinandosi al soccorritore che si affannava a praticare su di "lui" diverse tecniche di rianimazione, Patrice gli sussurrò all'orecchio:

«Non ne vale la pena, vecchio mio, non tornerò più. Ma grazie comunque».

L'uomo non batté ciglio e continuò il proprio lavoro di buona lena, forse perché l'intensità delle emozioni gli impediva di sentire qualunque cosa. Patrice ripeté la stessa frase, questa volta rivol-

gendosi però all'altro soccorritore, che era riuscito a mantenere la calma; guardando il collega, questi gli fece un cenno con la testa:

«Troppo tardi, lascia perdere, non c'è più nulla da fare, lo sento».

Constatando l'inutilità dei loro sforzi per rianimarlo, i due uomini cessarono le manovre; fu allora che si accorsero del conducente dell'altro veicolo, che si era accasciato un po' più in là, in attesa di smaltire la sbornia, con profonda noncuranza e sconcertante inconsapevolezza del dramma appena avvenuto. In men che non si dica fu caricato sull'ambulanza, che sparì rapidamente nella notte.

Quando fu ritornata la calma, Patrice volle allontanarsi da quel cumulo di ferraglia che lo teneva prigioniero e che emanava un'insopportabile atmosfera di violenza ed emozioni sgradevoli. Si spostò di qualche metro per fare il punto della situazione; si lasciò dunque penetrare dal silenzio, lo stesso che in tutti quegli ultimi anni gli aveva fatto così paura perché lo costringeva a fare i conti con se stesso e con gli innumerevoli errori di cui la sua vita sbagliata era costellata. Provando quasi piacere ad aleggiare così, come una nuvola in balia della brezza, Patrice provò a fare una specie di analisi retrospettiva delle ore appena trascorse. Tentò nuovamente, e senza grande successo, di autoconvincersi che si trattava solo di un brutto sogno, di un incubo dal quale si sarebbe senz'altro svegliato bruscamente; dovette poi arrendersi all'evidenza: tutto ciò che gli stava succedendo era la pura realtà.

Guardandosi intorno, vide che ogni cosa era tornata tranquilla; solo le carcasse ancora fumanti delle auto indicavano che in quel luogo era avvenuto qualcosa di tragico. Poco alla volta, Patrice stava ritrovando la pace. All'improvviso, una forza irresistibile gli strappò un grido che risuonò nella notte, pieno di amarezza, ma anche di sollievo; poi, dalla sua anima in pena nacque un pensiero:

«Finalmente! È fatta. Ho pagato per il mio crimine e ora non potranno più avercela con me. Sono libero».

Era talmente chiaro nella sua testa... dopo tanti anni trascorsi a coltivare sensi di colpa, era finalmente riuscito ad attrarre, e persino a provocare (si sorprese a pensarla così) quel fatale incidente per autopunirsi. Si era inflitto da solo quel castigo e ora sembrava così felice per aver espiato i suoi errori... Tutto stava

diventando limpido nella sua mente: ogni minuto, ogni secondo assumeva un senso preciso.

Nonostante questa presa di coscienza, però, Patrice si sentiva solo, disperatamente solo, tanto che il panico si impossessò di lui: si mise a scrutare con lo sguardo lo spazio infinito che lo circondava, la cui immensità non faceva che amplificare la sensazione di solitudine. Nessuno con cui parlare! Nessuna possibilità di comunicare! Intorno a lui solo un'evanescente realtà che non poteva neanche più toccare. Per amor del Cielo, cosa ci faceva lì, a fluttuare tra due mondi?

Ovviamente Patrice conosceva il mondo appena lasciato brutalmente, ma non aveva la benché minima idea di quello in cui era appena stato catapultato, e ancor meno di dove si sarebbe ritrovato di lì a poco. Tuttavia, stava diventando sempre più evidente per lui che la vita non si sarebbe fermata lì, che ci doveva essere dell'altro lassù, laggiù, o oltre, insomma in qualche altro luogo. L'eternità non poteva scorrere via in modo così stupido, su una strada deserta, in un mondo in cui il tempo sembrava non esistere più, in un universo in cui la solitudine si faceva così invadente da rendere vana qualsiasi speranza di sopravvivenza.

Quella fase di sconforto costrinse Patrice a interrogarsi nel profondo, il che gli permise di intraprendere un cammino benefico; fu allora che avvenne il miracolo. Una riflessione fatta da Éric molto tempo prima riecheggì tutto a un tratto in lui, quando meno se lo sarebbe aspettato:

«Sai, Patrice – gli aveva detto un giorno per farla finita, nell'ultimo tentativo di aprire una breccia nella spessa corazza di cui si era purtroppo circondato l'amico – ho letto in un libro che dopo la morte la vita continua e che l'anima e lo Spirito abbandonano il corpo, facendoci sentire leggeri, liberi come l'aria... A quanto pare, da quel che c'era scritto – aggiunse Éric, sorpreso per l'attenzione che era riuscito a suscitare nel suo interlocutore – è sufficiente credere che esista qualcosa oltre la vita, un cielo, un luogo luminoso in cui sia bello vivere, e chiedere aiuto a una persona cara che sia deceduta o a una guida angelica affinché ci conduca direttamente lì. Detto così sembrerà strano, sono d'accordo, ma io ci credo davvero...»

Patrice ricordò allora di avere stupidamente riso in faccia al suo amico, escludendo ogni possibilità di lasciarsi sedurre da

simili credenze legate al dopo vita, al prolungarsi dell'esistenza oltre il piano fisico. Del resto paradiso e inferno erano da sempre gli ultimi due posti in cui sarebbe voluto finire una volta morto, e a ragion veduta! Quale persona normale avrebbe potuto essere tentata da un soggiorno eterno in compagnia dello spaventoso Satana e dei suoi molti accoliti dotati di forconi arroventati dalle fiamme? Oppure dall'idea di trascorrere l'eternità nell'ozio, seduto alla destra del Signore, avendo come unico passatempo quello di contemplare le meraviglie dell'universo insieme ad innocenti angioletti e ad una miriade di grandi esseri, gli uni più saggi degli altri? Fesserie! La sua concezione di quei luoghi, per quanto parodistica potesse sembrare, era tutto ciò che la sua mente, all'epoca già ottusa, aveva conservato dell'educazione religiosa ed austera della sua infanzia. Le uniche cose che si era riusciti ad insegnargli erano le interminabili pagine del libro di catechismo.

Una volta divenuto adulto, però, aveva presto rimosso dalla mente tutte quelle stupidaggini ed evitava accuratamente di trovarsi coinvolto in discussioni riguardanti una qualunque forma di sopravvivenza dell'anima dopo il trapasso; quando si accennava all'argomento in sua presenza, egli vi si sottraeva accuratamente, accontentandosi di sfoggiare un sorrisetto beffardo con il quale dava ad intendere che per lui dopo la morte c'era il nulla, punto e basta! «Che bel programma!», diceva allora a se stesso; ma ai suoi occhi era comunque sempre meglio che un'eternità trascorsa ad arrostitire all'inferno, o ad annoiarsi in paradiso.

Ora però era tutto diverso; la situazione che stava vivendo aveva mandato all'aria tutte le sue convinzioni sul nulla finale. Non era più il suo corpo fisico a pensare, parlare e agire: ma di cosa si trattava allora, per la miseria? Nonostante fosse stato privato dell'involucro materiale, rimasto in quella maledetta auto, la vita in lui si ostinava a seguire il proprio corso, come se nulla fosse accaduto. Il cervello di Patrice sembrava non aver mai smesso di inviare segnali ad ogni parte del nuovo corpo di luce; occorreva arrendersi all'evidenza: negando lo stato delle cose, avrebbe solo dato prova di una stupida ostinazione nel volersi aggrappare a vecchi preconcetti con cui aveva sempre abilmente mascherato la sua profonda ignoranza. Dopotutto forse Éric aveva ragione... Non appena quest'uomo tormentato ebbe aperto la mente all'infinito, avvenne un altro miracolo.